



UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Ci sono vite per parlare delle quali è necessario chiamarne in causa un'altra, e allora le vite di cui si parla diventano due. In questa storia, che ha per protagonista la scrittrice americana Bette Howland, morta nel 2017, l'altra persona fondamentale è l'editor e critico letterario Brigid Hughes. Ma partiamo dall'inizio e andiamo con ordine. Bette Howland è stata un'autrice che ha ottenuto riconoscimenti grandiosi: su tutti, il MacArthur Genius Grant, uno dei premi più importanti d'America, e poi la Guggenheim

Fellowship. Ebbe come mentore (e ogni tanto amante) Saul Bellow, che per tutta la vita ne lodò il talento e la sgrido quando non scriveva. Divorziò dal marito, con cui aveva avuto due figli, e visse con il poco che guadagnava grazie ai due lavori di bibliotecaria ed editor per la University of Chicago Press. A un certo punto ingoiò il contenuto di una boccetta di sonniferi e venne ricoverata in ospedale. Il reparto era quello di psichiatria, il W-3, e W-3 diventò il titolo del suo secondo libro. In seguito ne pubblicò altri, arriva-

rono i famosi premi, ma poi successe una cosa strana: Howland venne completamente dimenticata. Nessuno si ricordava di lei ma i suoi libri apparivano ancora su qualche scaffale di occasioni, e fu così che Brigid Hughes la trovò: da Housing Works Bookstore, una libreria dell'usato di SoHo, a Manhattan. Pescò dallo scaffale dei volumi a un dollaro proprio W-3 e, incuriosita, se lo portò a casa. Hughes era stata a capo della Paris Review dopo la morte dello storico direttore George Plimpton, e nel 2006 aveva fondato una sua rivista letteraria: A Public Space, con sede a Brooklyn. Quel memoir la stregò, e decise di inserire Howland in un numero speciale della rivista dedicata ad alcune scrittrici dimenticate. Da allora tentò a lungo di mettersi in contatto

con lei, solo per scoprire, dopo molte ricerche, che un brutto incidente d'auto e un'incipiente demenza senile rendevano ormai impossibile parlarle. A quel punto però la cosa più importante era già avvenuta: la sua scrittura era stata riscoperta. Adesso arriva in Italia, grazie a Sem, la raccolta di racconti *Calm Sea and Prosperous Voyage*, che qui è diventato *Storie di vite diverse*. Diverse come quelle che in effetti ha vissuto Howland. Sono racconti dentro cui si viene risucchiati, leggendo i quali sembra di trovarsi lì con lei: nella sua Chicago, sul sedile dell'autobus per tornare a casa, oppure in macchina con i cugini per andare a un matrimonio, calati tra le spire avvolgenti dell'ironia e della malinconia di Bette. (Francesca Pellas)

Bette Howland
Storie di vite diverse
Sem, 416 pp., 19 euro



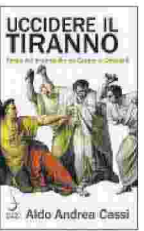
Il mondo si conosce adottando un occhio sempre nuovo: questo il vero viaggio di scoperta secondo Marcel Proust. Non sarebbe indispensabile "cercare nuove terre", ma indirizzare i propri occhi verso prospettive diverse. Tuttavia c'è chi non si accontenta di nuovi sguardi, e quelle nuove terre vuole cercarle e conoscerle, con immensa curiosità e insaziabile sete di conoscenza. È il caso di Sabrina Mugnos, vulcanologa, giornalista e divulgatrice scientifica che fa dell'esplorazione la

stella polare verso cui orientare la sua vita professionale e personale. La sua meta, il suo punto cardinale: il nord. *Atlante del Grande Nord* è una mappa scientifica e sentimentale, un reportage narrativo scritto in prima persona sui viaggi intrapresi verso le latitudini più estreme ai confini del mondo. "Il grande nord ha due volti opposti e complementari: quello in cui regna l'eterna luce e quello in cui impera l'eterno buio. Per comprenderlo, occorre viverlo in questa dualità", scrive Mugnos.

Nei suoi viaggi ha inseguito le luci del Nord per tutta la Scandinavia, ha assistito alla bellezza delle notti artiche e ai fenomeni ottici degli "spettri di Brocken", ha rincorso albe non ancora nate, il sole di mezzanotte, luci aurorali nella loro massima espressione artistica, in uno spettacolo danzante tra cielo e terra, perché quando drappeggi di vario colore si muovono, cambiando forma e intensità, gli spettatori ondeggiavano con loro, saltellando - forse per il freddo, o più probabilmente per l'emozione dirompente -. Eppure, nei paesi nordici, anche quando è l'oscurità a dominare, c'è sempre una fonte luminosa, come le lampade alle finestre, una sorta di inno alla luce, soprattutto nei periodi di buio, quando a

partire dall'ultimo tramonto e si attende per mesi una nuova alba. Un libro che attraversa il nord per tappe, tra scienza e storia: i fiordi della Norvegia, i geysir dell'Islanda, la "Thule", leggendaria isola alla fine del mondo, i sami della Lapponia e gli inuit della Groenlandia, i cieli stellati nel pieno pomeriggio autunnale delle Isole Svalbard, i pellegrinaggi a Capo Nord nell'isola di Magerøya, la guerra di colori e di elementi causata dal riscaldamento globale. L'autrice racconta con parole, mappe e fotografie un mondo di meraviglie, suggestioni e paesaggi talvolta surreali, rivelando come, nel grande nord, la realtà sia capace di superare, con inatteso stupore, la fantasia. (Federica Bassignana)

Sabrina Mugnos
Atlante del Grande Nord
il Saggiatore, 254 pp., 20 euro



Aldo Andrea Cassi è uno storico del diritto, ed è in un'ottica specificamente giuridica che egli analizza, in un agile *excursus*, la storia dei tirannicidi nel corso dei secoli. Nell'Atene di Solone, Pisistrato conquista abilmente il potere e si comporta da primo "tiranno" della storia: i suoi figli Ipparco e Ippia ne pagheranno il fio. Ma il grande, celebre episodio dell'antichità, paradigmatico del tirannicidio, è l'uccisione di Cesare, ricostruita qui con grande rigore storiografico. Secondo Svetonio e Cicerone, Cesare fu ucciso "giustamente" (*iure*

caesus) cioè secondo diritto. Questa continua ricerca della "legalità", cioè di una giustificazione giuridica e morale al tirannicidio, è il filo rosso che la civiltà insegue nel corso dei secoli.

Secondo san Paolo, "ogni potere discende da Dio", di conseguenza "chi si oppone all'autorità, resiste all'ordine di Dio", viceversa, per Giovanni di Salisbury, il tirannicidio può essere "giusto, onorabile, financo un atto di pietà". Dopo Marsilio, Ockham e vari altri, verrà finalmente Machiavelli a liquidare con parole definitive l'intera scien-

za *iuris* medioevale.

Il Principe, infatti, non fa menzione alcuna di tiranni: la distinzione fra principe e tiranno non trova cittadinanza in Machiavelli. Per il fondatore del pensiero politico moderno, la sfera politica rivendica una netta indipendenza dalla giurisprudenza, dalla teologia e persino dall'etica. Di tirannia però egli parla nei *Discorsi*, constatando con disincanto che i tirannicidi finiscono quasi sempre male.

Intanto gli esempi abbondano, da Carlo I d'Inghilterra (1649) che finisce sul patibolo al termine di un processo "legalitario", a Luigi XVI che viene processato in totale spregio di tutte le garanzie conquistate con la Rivoluzione. Molti sovrani sono uccisi per mano di rivoluzionari e anarchici: lo zar Alessandro II (1881) la mitica "Sissi" (1898), Umberto I (1900). Seguono a ruota l'Arciduca d'Austria (Sarajevo '14) e lo zar Nicola II nel 1918, quest'ultimo per mano dei bolscevichi. Lenin scrive: "Questo potere non riconosce alcun altro potere, alcuna legge, alcuna norma". Si inaugura così l'epoca dei totalitarismi, in cui il "sovrano" è rappresentato da uno stato con poteri illimitati.

Dopo i conflitti mondiali, riprendono i tentativi del diritto internazionale di dare una legittimazione giuridica alla deposizione dei dittatori. Le guerre in Kosovo, Iraq e Libia cercano faticosamente un riconoscimento legalitario, per "fare cessare il massacro delle popolazioni civili", ma anche l'azione di ripristino della legalità internazionale si presta a poteri discrezionali e scelte arbitrarie. (Alessandro Litta Modignani)

Aldo Andrea Cassi
Uccidere il tiranno
Salerno, 170 pp., 15 euro



È un trip lisergico *Splendidi reietti*, la strabiliante graphic novel pubblicata dalla casa editrice torinese Add, (che tra l'altro di recente si è rifatta il trucco grazie al restyling dei ragazzacci di NERO) di Seven. Colori psichedelici, ritagli cinematografici, primi piani, deformazioni di corpi e volti. Saturazione di tinte, giochi di ombre e pattern che fanno venire le vertigini. Seven riprende i codici del manga, ma li porta nel suo universo intimo, facendo scintillare i colori e le forme l'uno nell'altro come collisioni

stellari. Sono questi gli ingredienti esplosivi miscelati abilmente da questo misterioso autore underground cinese, rifugiato a Hong Kong per sfuggire alla censura, che in patria si fa chiamare "demone fulvo affettatore di cadaveri". Protagonista della storia è Tian Fushi, uno studente con velleità artistiche nel pieno di una crisi esistenziale. Vive a Haimen, una cittadina costiera cinese persa nel macrocosmo di un paese gigantesco e paralizzato dalle contraddizioni, e si chiede "chi sono io?". Per trovare una risposta dovrà

abbandonare gli studi e perdersi in un nichilismo estremo all'interno di se stesso, attraverso un viaggio, illuminato da neon ultravioletti, contraddistinto da luridi dormitori che sanno di alcol e sigarette, sesso occasionale in bagni pubblici, droga e musica punk. Cosparo da un certo profumo baudelairiano, *Splendidi reietti* è molto più di un fumetto. È un'opera straordinariamente complessa che invece di una trama ben definita regala al lettore schegge impazzite di dialoghi continui tra persone estasiolate da dipendenze comuni, allucinazioni, attacchi di panico. Se da una parte, per depravazione e violenza, ricorda il folgorante esordio di Ryu Murakami *Blu quasi trasparente*, per straniamento e dolcezza somiglia anche parecchio all'*Ocean Vuong* di Brevemente ri-

splendiamo sulla terra. Come Little Dog, il giovane protagonista del libro di Vuong, anche Tian Fushi è omosessuale e la sua vita è una perenne discesa negli inferi di un sottosuolo notturno e suburbano che lo condanna a sopravvivere in un eterno presente da cui non si riesce a liberare. "A volte una parte di te va avanti, ma un'altra rimane indietro e muore nell'incendio", dice a un certo punto Tian Fushi, quasi rassegnato al suo destino, prigioniero di un limbo composto da sogni spezzati e speranze fucilate. "A chi precipita non è permesso di accorgersi né di sentirsi quando tocca il fondo. Continua soltanto a precipitare giù", diceva di sé Holden Caulfield. Sicuramente ne converrà anche il nostro Demone fulvo affettatore di cadaveri. (Andrea Fratref-Gianni)

Seven
Splendidi reietti
Add editore, 246 pp., 22 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Robert Frost e l'inesorabile sentore di pienezza che ci conquista



"Fuoco e ghiaccio" è il titolo della nuova raccolta in traduzione italiana di Robert Frost (Adelphi). Grafica di Enrico Cicchetti

Ogni poesia comprende tutte le altre, esprime anche ciò che non dice o nega. E' linguaggio in orbita, come scrisse Seamus Heaney. Parifica con l'esistenza, comunica una saggezza che supera sempre quanto sappiamo trarne, fosse pure lo sguardo rinnovato a un albero, al rumore di un chiacchierello. "Nero era tutto ciò che stava in luce / col fumo tenue di una sigaretta / e una fiammella smilza come l'epatica, / la sanguinaria e le viole ormai imminenti". Robert Frost è "il" poeta d'America, vate come lo era stato Walt Whitman nelle generazioni immediatamente precedenti. "La strada non presa" apre il dramma della vocazione individuale ne "L'Attimo Fuggente" di Weir. "Sosta vicino a un bosco in una sera di neve" chiude "Love" di Noë. Nella vulgata, il suo nome si associa all'austera intensa gioia di essere al mondo, all'amare ciò che amiamo per ciò che è, e a satire dolcissime ("Chiedo di parlare con Dio, / cosa vuoi farci con Dio? / posso spiegare solo a Dio / che Dio non esiste", notava nei suoi taccuini), alla forza ruvida e intensa delle cose e del paesaggio, dove vibra un ritmo che si coglie nel "timbro di approvazione della zappa". Eppure la sua vastità e altezza supera tutti i pabudamenti e i facili incasellamenti, giacché in fondo a colpirci è l'inesorabile sentore di pienezza che si diffonde tra le sue pause, silenzi, omissioni. "Può esserci poco o molto oltre la tomba, / ma questa non vedono i forti non dicono nulla". Questa non è una poesia da gustare con una cannicia a scacchi, bevendo il caffè. Tanto varrebbe dire che per esporsi davvero a Proust si debba fumare una sigaretta, in smoking, durante un ricevimento a Parigi. E' un'esperienza terribile eppure calma. Quanto vi accade è ciò che essa stessa cerca di additare: "Una specie di gancio mi prese / per la giacca e mi piazzò seduto". "Fuoco e ghiaccio" è il titolo della nuova vasta raccolta in traduzione italiana (Adelphi, a cura di Ottavio Fatica) ed è difficile non pensare che la si sarebbe potuta intitolare anche "Fuoco e ghiaccio", perché - nota Fatica - "la bellezza è un anelito - o un rantolo - tra due cliché". Accanto all'orecchio, la voce del poeta mormora affidabile, con semplicità proverbiale ("Si pensa siano gli alberi / a generare il vento e non sai / che soffia ma li vedi mossi") che è sempre frutto di una raffinatezza che cancella le orme del proprio sforzo, riprende Browning e Keats, e sorprende il lettore facendo confluire le parole e il pensiero nel ritmo e negli accostamenti del metro. Cavi del telefono come alberi, alberi come uomini, "la caduta / delle mele assoluta come quella / inflitta dalla mela all'uomo". Il profumo della frutta marcita fa esclamare "Qualcosa resti sempre non raccolto!". E' quello che occorre augurarsi da ogni lettura. "Qui le tue acque dove abbeverarti, / Bevvi e di là da confusione torna integro", perché finalmente riconciliati coi silenzi che si stendono nel mare buio tra le stelle. Ancora una volta, non c'è quasi verso che in fondo non incarni semplicemente la restituzione potenziata dell'esperienza attraverso il linguaggio ma anche il metodo oscuro della poesia stessa, l'unum necessarium cui aprirsi per lasciarla operare, "se ti lasci guidare / da chi ha soltanto a cuore il tuo smarrimento". Paura, gioia, dolore, così, non devono più alternarsi, possiamo viverli insieme. "Niente di nuovo... qualcosa di dimenticato: / è per tutti la guerra, anche i bambini, / Non avrei dovuto dirlo e non devo. / Il miglior modo è salire con me sul colle, / fare il falò, ridere e aver paura".

Edoardo Rialli

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

FOMO, fear of missing out. Così gli americani chiamano quel che mi prende quando vedo annunciare mostre come queste. La paura di perdermele è tale che non di rado finisco per mancare all'appuntamento. Opere di Donatello dai grandi musei del mondo, tante quante non ne erano mai arrivate. E non capolavori del grande maestro, ma anche di suoi contemporanei: Brunelleschi, Masaccio, Andrea Mantegna, Giovanni Bellini, Raffaello e Michelangelo. Mostra dell'anno. Ricordarsi di andare.

● Firenze, Palazzo Strozzi e Museo del Bargello. "Donatello. Il Rinascimento". Fino al 31 luglio
● info: palazzostrozzi.org

* * *

Nel 1900 vince il Grand Prix all'Esposizione Universale di Parigi. A Londra nel 1908 viene acclamato come "il più grande pittore vivente al mondo". Oggi in Italia pochi sanno chi sia Joaquín Sorolla y Bastida (Valencia 1863-Cercedilla 1923). I casi sono due: o ci si sbagliava allora o ci eravamo dimenticati di qualcuno di importante. Per togliersi il dubbio, vale la pena andar a vedere questa mostra intelligente, anche solo perché quel dubbio ce l'ha

fatto sorgere.

● Milano, Palazzo Reale. "Joaquín Sorolla. Pittore di luce". Fino al 26 giugno
● info: palazzorealemilano.it

MUSICA

di Mario Leone

Il "Don Giovanni" mozartiano inaugurò la stagione 2011-12 del Teatro alla Scala. Barenboim alla guida dell'orchestra scaligera con la regia firmata da Robert Carsen. Quella produzione ritorna con una compagine musicale rinnovata e il debutto di Andrea Carroll nel ruolo di Zerlina. La regia di Carsen pone delle questioni profonde: "Cos'è il male? Perché accade?" Ma soprattutto ci dice (grazie a una geniale trovata scenografica) che il male di cui accusiamo don Giovanni è anche il nostro.

● Milano, Teatro alla Scala. Da domenica 27, ore 20
● info: teatroallascala.org

* * *

Terza opera in ordine cronologico scritta da Giacomo Puccini, la "Mannon Lescaut" è forse la prima partitura che mostra tutta la maturità compositiva del lucchese. Dopo la prima del 1893 al Regio di Torino, Puccini continuò a lavorarci proponendo ben otto revisioni nel corso di tutta la sua vita. Questa nuova produzione del Carlo Felice di Genova vede la regia di Davide Livermore, la direzione di Donato Renzetti e la voce di Maria José Siri nel ruolo di Mannon.

● Genova, Teatro Carlo Felice. Da venerdì 25, ore 20
● info: teatrocarlofelice.com

TEATRO

di Eugenio Murralli

Andrea Baracco rilegge "Elettra" di von Hofmannsthal attraverso Shakespeare. "Tanta famiglia e così pochi simili": il regista parte da Amleto per mettere in scena una tragedia di creature che vorrebbero essere altro da sé. Crisotemi, Elettra, Clitennestra sono in lotta con se stesse e cercano parole per uscire dalla solitudine. Lo spettacolo, prima nazionale, sarà in scena da dopodomani con Manuela Kustermann.

● Roma, Teatro Vascello. "Elettra", di Hugo von Hofmannsthal. Fino al 3 aprile
● info: teatrovascello.it

* * *

Le parole di Mariangela Gualtieri e la poesia visiva del Teatro Valdoca posano lo sguardo sulla figura di Pinocchio. Lo spettacolo diretto da Cesare Ronconi, con interpreti come Chiara Bersani, Silvia Calderoni, Matteo Ramponi, s'interroga su come si diventi umani e si resti fedeli all'infanzia. L'allestimento ha la forma d'una respirazione musicale e teatrale immersa in atmosfere oniriche.

● Roma, Teatro India. "Enigma. Requiem per Pinocchio", di Mariangela Gualtieri. Fino al 27 marzo
● info: teatrodiroma.net